



NÁDAS

■ PÉTER NÁDAS, ROMANZO E RACCONTI DALL'UNGHERIA '70 ■

Rovelli di stile contro il regime

«La Bibbia» e «Fine di un romanzo familiare»: sbarca col suo sensualismo lo scrittore magiaro classe 1942 il cui apprendistato esistenziale e professionale fu segnato dal regime comunista

di Stefano Gallerani

Adieci anni dalla Buchmesse di Francoforte che ha ospitato gli scrittori ungheresi e a sette dal conferimento del Nobel per la letteratura a Imre Kertész, dopo il successo editoriale di Sándor Márai e la ristampa di Tibor Déry, nei nostri scaffali di letteratura magiara è finalmente venuto il momento, per Péter Nádas, di raggiungere, insieme a questi e all'omonimo Estherázy, i due Ferenc più celebri, Fejto e Molnár. Da tempo pubblicato in Francia, Inghilterra e Germania, nel giro di pochi giorni due suoi titoli arrivano a colmare una colpevole lacuna, fornendo una quantità di elementi sufficienti per tentare un profilo: si tratta de **La Bibbia** (con una prefazione inedita dell'autore, Bur «scrittori contemporanei original», pp. 173, € 9,80) e di **Fine di un romanzo familiare** (traduzione di Laura Sgarloto, Baldini Castoldi Dalai «Romanzi e Racconti», pp. 180, € 17,50); opere, entrambe, composte tra gli inizi degli anni sessanta e i primi anni settanta, sebbene la seconda sia stata pubblicata solo nel 1977, e cioè cinque anni dopo la sua stesura, perché censurata dal governo di János Kádár. Dei suoi rapporti con le autorità, lo stesso Nádas

scrive: «mi controllavano severamente e decidevano quando potevo pubblicare, che cosa e in quante copie. Mi avrebbero autorizzato a fare viaggi all'estero solo se avessi accettato di lavorare come agente segreto, ovvero se mi fossi prestato a spiare e denunciare i miei amici e se avessi presentato relazioni dettagliate dei miei viaggi. Poiché risposi con un no deciso, per molto tempo mi fu negato il passaporto. Fino alla caduta del muro di Berlino le mie opere non potevano essere trasmesse alla radio e non potevo rilasciare interviste in televisione».

Come per molti suoi conterranei, insomma, nell'analizzare il rapporto specifico tra storia personale e autobiografia letteraria è difficile neutralizzare la componente più spiccatamente politica dalla vicenda umana. Nato a Budapest nel '42 da una coppia di attivisti politici comunisti, dopo aver perso la madre in seguito a una malattia, quando era appena tredicenne, nel 1958 Péter Nádas visse il trauma del suicidio del padre, probabilmente determinato dagli aspri contrasti maturati con i vertici del partito. Da allora crebbe assieme alla zia Magda, moglie del giornalista Pál Aranyossi, cominciando, giovanissimo, a lavorare per un quotidiano di Budapest, il *Pest Megyei Hírlap*, organo di stampa del Partito Socialista dei Lavoratori Ungherese, e alternando questo apprendistato con l'esercizio della fotografia e i primi tentativi drammaturgici. Dato non secondario, nella sua biografia, è il battesimo ricevuto, così come il fratello, nella Chiesa Riformata di Pozsonyi Street. A questo periodo corrispondono anche le prime prove strettamente narrative di Nádas, che troveranno sbocco proprio nella raccolta pubblicata nel 1967 col titolo di *A Biblia*, da cui provengono i racconti oggi editi nella Bur.

Delle tre ivi contenute, la narrazione portante sembra essere la

prima, eponima, che da sola occupa quasi due terzi del volumetto. In un'atmosfera sfumata, in cui i riferimenti temporali e spaziali sono solo allusi, evocati in una parola, una frase o in una semplice azione, l'occhio del narratore segue e si immedesima, a tratti, con quello del piccolo Gyuri, colto nel momento in cui, con l'occasione dell'arrivo di una nuova governante, il ragazzo comincia a fare esperienza della bassezza, della meschinità e dell'irragionevole impunità dei comportamenti adulti: in un clima corrotto, la giustizia non segue meriti e la morale, congelata, non resiste che per mettere la coscienza di fronte al fatto

Baldini Castoldi Dalai Editore



compiuto: qualcosa cui opporre nient'altro che una cocciuta ostinazione. La linea d'ombra è, dunque, il clivo lungo cui sembra muoversi una scrittura intrisa di simbolismo e sensualità. Ancor più rarefatta, poi, l'ambientazione del secondo racconto, «Il giardiniere», quasi ci si trovasse in una tipica angustia bernhardiana, spettatori tormentati, di qua di una parete trasparente, della lotta ingaggiata da un altro giovane uomo per opporsi al trapasso nel mondo dei grandi; echi esistenzialisti dal perechiano *Uomo che dorme* risuonano, invece, nel più sperimentale, all'evidenza, racconto – il terzo ed ultimo –, che reca la

semplice intestazione di «Oggi». Attinto esplicitamente dalla coscienza, il linguaggio si fa, in questo caso, non riflesso del pensiero, ma prospetto dell'immaginazione, che sovrappone frammenti di reale a fantasie oniriche, in un amalgama denso e senza respiro in cui non si faticano a rinvenire i detriti lasciati dalla contemporanea scrittura di *Fine di un romanzo familiare*.

Qui, temi e roveli già presenti ne *La Bibbia* sono riconoscibilissimi, anche se dosati e arricchiti da esplicitazioni che non divengono affatto didascaliche, ma accrescono, al contrario, la temperatura interna di una pagina mai interrotta da un capoverso o da uno spazio. L'educazione sentimentale del protagonista, Péter Simon, passa per la storia del popolo ebraico trafigurata dalle parole del nonno, che così ammonisce il nipote: «non meravigliarti se in sogno parli lingue sconosciute, aramaico, ebraico, greco, arabo, latino e molte altre lingue parlate in epoche successive. È solo un sogno, ma è tutto vero e verosimile». Quanto alla vicenda – perché di questo,

più che di trama, si può parlare –, la sua riduzione in termini narrativi non è agevole: certo, c'è ancora un ragazzino e la sua famiglia ritratti in un ambiente chiuso, sebbene non impermeabile al mondo, ma i piani allestiti da Nádas si muovono vorticosamente e continuamente si fendono l'un l'altro, scanditi dall'alternarsi costante di modi e tempi verbali. E pure, non si deve pensare che quella di *Egy családregény vége* (questo il titolo originale) sia, dopotutto, nient'altro che una talentuosa pirotecnia: a dominare non è il brutale fatto linguistico, ma la continua resa, soprattutto attraverso il ritmo e le immagini, di una grammatica dei sensi tradita dal continuo riferimento a percezioni fisiche e a turbamenti. Né stupisce, a lettura ultimata, scoprire che l'epigrafe del successivo romanzo di Nádas, *Emlékiratok könyve* (1986; oltre settecento pagine nell'edizione inglese che reca l'intestazione di *A book of Memories*), a cui lo scrittore ha dedicato, dalla *Fine di un romanzo familiare*, circa undici anni, sia tratta da quel passo di Giovanni evangelista che recita: «Ma egli parlava del tempo del suo corpo».

Il contesto originario è quello, noto, della cacciata dei mercanti dal tempio, quando Gesù profetizza la sua resurrezione («distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere», dice ai Giudei). Prestito biblico – dalla stessa fonte – è anche quello che troviamo in apertura della *Fine*, dove è riportato il versetto 1.5: «La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta». Letti in sequenza, i due riferimenti possono aiutare a circoscrivere, come in un diagramma, due luoghi emotivi presenti da subito nella visione di Péter Nádas: da un lato, la rassegnazione a dover assistere alle sorti del mondo, e dall'altro la speranza, la convinzione che l'uomo sia la risultante, ma non solo, di quelle sorti, posto che – ora l'epigrafe, da John Locke, è quella del racconto *La Bibbia* – «non ci sono principi innati nella mente umana». A eludere qualsiasi ambiguità, permane sempre, in Nádas, l'idea di una coerenza possibile, la stessa che disegna, tra le sue pagine moderne e avvedutissime, l'arco classico di una misteriosa parabola.